Terra e cielo nei versi di Bertolino

FRANCESCO **TOMATIS**

Le *Nuvole di Primavera* di Remigio Bertolino (*Nìvole Da Prim*; Interlinea, pagine 144, euro 14,00) sono quelle forme, sopraggiunte dal cielo, capaci di irrorare poeticamente di grazia i sogni di pastori e di bambini, di vite ai margini ancora sensibili all'ascolto di orizzonti superiori. Se cineree celano l'umana speranza nella luce solare, «beate di luce» si rispecchiano nei ruscelli alpini allo sciogliersi del niveo Inverno, fanno capolino nei loro occhi e in quelli dei mortali in un presagio di escatologica comunione cosmoteandrica, lassù in alto fra i perduti monti del poeta piemontese attinta: «Lasciano un tremolio d'argento / al loro passaggio, / accendono un lume di grazia / nell'erba grassa». Il mondo cantato da Bertolino in scarni versi ma non rudi, misurati alle semplici, povere parole udite nei silenzi di stanze abbandonate, a farsi eco di voci irrevocabili anche se fuggite in orizzonti intransitabili, sussurri accolti dalle dolci armonie di creature naturali, in attesa trepidante di umana redenzione, vive talvolta soltanto come cenere, ombra, sogno, ricordo. Eppure nella voce poetica, nell'«ora» della sospensione estatica del tempo mortale, è possibile che la cenere, anziché ingrigire la memoria, si ravvivi della sopita fiamma di vita, al dire al figlio ormai perduto. La notte, al solo lume lunare o di remote stelle, il poeta ascolta la sigetica dell'anima, a inseguire invano e attendere una flebile voce di chi abbia «passato il confine», il cui novissimo orizzonte, forse, regala «tutta la luce del mattino, / quella che brilla / in ogni goccia di rugiada, / perle nella ragnatela del prato? / Una lingua di fanciulli, / quella blu dei mirtilli?». Nella quotidiana ricerca di quella «poca / luce dentro l'ombra», Bertolino canta gli ultimi della sua scoscesa terra alpigiana, come la «Zia del Ghetto», «Persefone contadina» che tesseva la canapa, in cantina, mentre l'Inverno la neve, nel mondo di sopra, per poi risalire in una sua celletta laboriosa in Primavera, senza posa, in umile comunione creaturale. Oppure ricorda in versi le sue esperienze di pastorello sospeso tra terra e cielo con nuvole di pecore, al canto del vento nei fili d'erba e al sussurrare gorgheggiante dei ruscelli, in un'«esperienza quasi mistica» attraverso la natura montana, orizzonti bianchi, azzurri e verdi, lassù fra picchi, nuvole e cieli aperti. È questa voce naturale, oltre a quelle umane riesumate dall'oblio nella pietas del canto, la fonte più limpida, inesauribile, sommessa ma sempre zampillante della ispirazione poetica bertoliniana, direi del suono stesso della sua lingua pura, discreta, lenta eppure fluente, viva. La chiarezza della lingua poetica, capace di accomunare piante e uomini, di comunicare terra e cielo, di rispecchiare le nuvole mutevoli in un rigagnolo sfuggente di un declivio alpino e di far vedere la grazia celestiale attraverso la caleidoscopica rugiada cresciuta su qualche sperduto alpeggio, lascia trasparire il mistero nella sua stessa limpidezza. Bertolino non pretende che la sua passione poetica sopraggiunga dal divino stesso, ma più umilmente scava il mortale suolo natio, ne cura le voci, osserva e ascolta tutte le sue creature, cantandole sorgenti vive di celeste luce: «"Rubi al cielo queste rime angeliche?" / "Da profondità di terra / mi faccio sorgente di luce"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mustafaj: «Albania, un'anima ferita»

www.sifasrl.com - Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.